

tiene di poter concludere che un'indagine analoga, estesa al resto del Cantone consentirebbe di scrivere un'altra storia del comune e del patriziato; una storia cioè che porti a rivedere il giudizio – secondo il nostro autore troppo severo e pessimista – contenuto ne *L'altra storia del patriziato ottocentesco*, il noto saggio, apparso nel 1974, di Pio Caroni.

L'ultima parte del libro – non meno interessante delle altre due – raccoglie, come detto, quattro contributi dovuti all'impegno di altri componenti il gruppo di lavoro che ha dato origine a quest'opera (ma non è da dimenticare, anche se essi non figurano tra gli autori, la collaborazione di

Gianfranco e Aurelio Scerpella; a quest'ultimo si devono in particolare i disegni che ricostruiscono le planimetrie dei castelli di Bironico e di Camignolo). *La Popolazione dal XVI al XIX secolo* è assai ben studiata da Adriano Morandi; *L'emigrazione attraverso i personaggi* è raccontata grazie alle notizie raccolte da Pier Antonio Lurati; le vicende di *Parrocchie e clero* ci vengono restituite con efficacia da don Olivio Agustoni; infine *Edifici sacri e religiosità popolare* rappresenta un capitolo (steso da Fernando Zappa sulla base delle ricerche condotte da Angela Pontarolo e da Giancarlo Uccelli) davvero degno di attenzione.

**Fabrizio Panzera**

## Minusio - Raccolta di memorie

Così Indro Montanelli, alla diciottenne che si chiedeva se sia una fortuna o una sfortuna l'aver quell'età:

«Posso soltanto dirti questo: che fra voi giovani e noi vecchi si è scavato – per colpa di noi vecchi – un abisso, che ci rende comunicabili gli uni con gli altri (...). Tu non senti l'Italia. Ed hai perfettamente ragione di non sentirla, visto che sei nata e cresciuta in un'epoca e in un ambiente che hanno fatto tabula rasa di tutti quei valori che danno un significato alla parola Patria. (...) Perché un popolo senza una coscienza nazionale che lo tenga unito e attaccato alle proprie radici e tradizioni, alla propria – come oggi usa dire – identità, non è un popolo, ma solo una carovana di nomadi provvisoriamente accampata su un territorio di cui si possono anche distruggere le vestigia storiche, i monumenti, i paesaggi (come infatti stiamo facendo): tanto, ci stiamo di passaggio».

Sostituiamo il nome Italia con Svizzera, attenuiamo le tinte e siamo più clementi di Montanelli in questa sua sin troppo generosa auto-accusa (il primo «vecchio» meritevole di assoluzione piena è proprio lui). Ma lasciamo intatto il resto, proiettato sullo sfondo di questo sofferto 700° della Patria.

E allora, tanto per restare all'ortico di casa, quale «vecchio» salvare? Al di là del bell'atto di superbia consistente nell'eleggersi giudice di qualcuno senz'averne, del giudice, né l'autorità né l'autorevolezza, direi che a Pin Mondada spetta una poltrona di prima fila.

Ne fa fede questa «Raccolta di memorie», da lui definita tale, attorno alle vicende di Minusio, comune cresciuto troppo in fretta, come di adolescente dal viso ombreggiato dai pri-

mi baffi ma dai calzoni ancora al ginocchio.

Se nelle «Note storiche» su Minusio, apparse verso la fine della guerra (1944), Giuseppe Mondada ci aveva mostrato il fittone, in questa poderosa e onerosa «Raccolta di memorie» egli ci accompagna a scoprire le radichette, i peli assorbenti di queste nostre «radici». E ne vien fuori un quadro che definirei «bruegelliano», disposto su più piani, gremito ognuno di minutissimi dettagli costituenti però un insieme, un organismo vivente che quotidianamente emerge dal suo «ier»: il Comune.

E chi appena volesse dare un'occhiata a quel passato, non ha che da scegliere: l'opera par destinata sì agli studiosi ma anche, idealmente, a tutti i nonni che, come il nonno Pin Mondada agli abiatici suoi, vogliono raccontare ai loro l'antica storia del paese, perché dei nonni è il lungo raccontare.

E allora ci sarà chi salirà a Brione s/M per mostrare, da lassù, quel che rimane della «terra ubertosa»; o chi li porterà sotto il ponte sul Navegna a scoprire il filo rossigno della sorgente ferruginosa («al punt der minerala» dicevamo noi brionesi); o chi narrerà loro delle ville della Verbanella, della Rocabella e della Baronata, grondanti misteri e storia nel chiuso di giardini dei Finzi Contini; o chi, all'ombra bonariamente minacciosa della Ca' di Ferro, tenterà di far loro udire le ultime parole d'un dialetto asfittico, più morto che vivo.

E ognuno con un pensiero di riconoscenza a Giuseppe Mondada, cittadino di esemplare attaccamento al suo Paese.

Ma ci sarà pur qualcuno che in questo «guardare indietro» vedrà, se non un ostacolo, un freno a quello che comunemente si dice «progresso». Ci soccorre allora un paragone: quando la nebbia è fitta, viaggiare in macchina con i fari abbaglianti, nell'illusione di veder più lontano, è pericoloso: meglio gli anabbaglianti, con un'occhiata al retrovisore. Se non altro per controllare se non si esce di strada.

**Fausto Franscella**

\*) Giuseppe Mondada, *Minusio - Raccolta di memorie*, edizione del Comune di Minusio, progetto e realizzazione tipografica Armando Dadò editore, Locarno, 1990.

